

VII.

CRESCITA E SVILUPPO: LE RISPOSTE AL PROBLEMA DEI DEBITI DEL TERZO MONDO

di

ROBERT H. WESSEL

1. INTRODUZIONE

I debiti dei Paesi in via di sviluppo (PVS) nei confronti di banche ed organismi internazionali ammontano oggi ad oltre 1.000 miliardi di dollari. Non senza preoccupazione si deve aggiungere che, malgrado tutti gli sforzi compiuti da debitori, finanziatori, governi interessati e FMI, questa imponente massa debitoria è in continuo aumento senza grandi speranze di una inversione di tendenza nei prossimi anni.

La crisi del debito del Terzo Mondo, generata dalla incapacità delle economie sottosviluppate di produrre risorse per il servizio di questo enorme debito, non ha ancora trovato soluzione in alcuna parte del Mondo. Tuttavia le prospettive per una soluzione definitiva variano notevolmente nelle differenti regioni del globo. In alcune aree la situazione non è mai stata particolarmente grave e, in assenza di ulteriori forti shocks, non sarebbe difficile trovare una via di uscita in un futuro non lontano. In altre invece si prevedono difficoltà molto maggiori e non si intravedono per il momento sbocchi.

2. LA CRISI DEL DEBITO NELLE VARIE REGIONI

I PVS asiatici, sia quelli che dovremmo classificare come sottosviluppati che quelli di nuova industrializzazione (NIC),

escludendo catastrofi nazionali, conflitti internazionali o gravi sconvolgimenti politici, dovrebbero essere in grado di tenere sotto controllo i loro problemi di debito nel prossimo futuro. Essi non sono mai stati pesantemente coinvolti in posizioni debitorie come i PVS di altre regioni e in generale hanno usato i fondi ricevuti per finanziare progetti di investimenti di ridotte dimensioni ma indiscutibilmente validi sul piano della redditività.

La Corea del Sud, il paese più indebitato dell'Asia, ha saputo entrare con i suoi prodotti industriali in numerosi mercati mondiali e sembra ben avviata verso lo sviluppo. Il tasso di crescita della sua economia ha raggiunto nell'anno in corso l'8 % collocandosi ai vertici della graduatoria mondiale, mentre il miglioramento nella classifica del rischio-paese ha consentito di negoziare finanziamenti a condizioni più vantaggiose. Molti NIC dell'Asia presentano saldi attivi negli scambi commerciali con gli Stati Uniti. Tali surplus, riportati nella Tabella n. 1 non si sono ridotti con il declino del valore internazionale del dollaro poiché le monete di questi NIC sono agganciate alla valuta statunitense.

TABELLA I

Saldi dell'interscambio Paesi asiatici - Stati Uniti (dati espressi in miliardi di dollari).

Paesi	Anni			
	1982	1983	1984	1985
Corea	0,1	1,2	4,0	4,8
Taiwan	4,5	6,5	11,1	13,1
Hong Kong	3,1	3,8	5,8	6,2
Singapore	-1,0	-0,9	0,4	0,9

Fonte: United States Department of Commerce.

Le Filippine, pur dovendo affrontare ardui problemi dopo la caduta del regime di Marcos, potranno trovare una via di uscita sull'esempio di altri NIC asiatici se non si frapportiranno insupe-

rabili difficoltà sul piano politico. Il maggior rischio per il processo di sviluppo economico in Asia risiede nella eventualità di un'ondata di protezionismo dilagante nei paesi occidentali. Penso tuttavia che si tratti di un pericolo remoto e che il processo di sviluppo non subirà interruzioni in questa regione.

L'Africa subsahariana presenta uno scenario diametralmente opposto. Lo sviluppo si è arrestato in molti paesi coinvolti in un processo involutivo. Nell'intera regione, il PIL per abitante iniziò a ridursi sin dal lontano 1961, all'avvio della decolonizzazione, ed anche la produzione alimentare da molto tempo tende a decrescere. Sebbene nel suo complesso quest'area presenti un potenziale produttivo agroalimentare sufficiente ai bisogni della popolazione, un quinto del fabbisogno cerealicolo è coperto dalle importazioni. Si potrebbero citare innumerevoli esempi di caduta della produzione agroalimentare. Il Ghana nella metà degli anni '60 produceva annualmente 550.000 tonn. di cacao, la principale voce delle sue esportazioni, ma a dieci anni di distanza il raccolto a malapena raggiungeva un terzo di tale quantità.

In molti paesi di questo continente senza pace l'inefficienza degli apparati produttivi e gli eccessi della burocrazia, con una tendenza degenerativa a partire dal momento della decolonizzazione, hanno reso non competitiva la produzione locale rispetto alle importazioni. Ma le risorse stesse stanno scomparendo: il Niger subisce una graduale desertificazione, il Burkina Faso ha perso un terzo della terra coltivabile e nell'intera area del Sahel il patrimonio arboreo si riduce al tasso annuo dell'1 %. Una larga parte dei 76 miliardi di dollari concessi dall'Occidente ha portato all'edificazione di cattedrali nel deserto, poiché spesso si è data priorità a progetti di sviluppo ispirati da obiettivi di prestigio nazionale e privi di validità economica.

Nelle condizioni maggiormente disestate si trovano i paesi che hanno, in tempi diversi, optato per politiche economiche improntate alla ideologia del socialismo. Ma anche l'intero continente nel suo insieme non è stato mai così dipendente dagli aiuti esterni, che oggi rappresentano dal 10 % al 50 % del PNL. Nella

maggior parte dei paesi sub-sahariani non sono ancora presenti le precondizioni per lo sviluppo economico. È indispensabile che le infrastrutture siano costruite dove non sono mai esistite e ripristinate dove sono venute a mancare o si sono deteriorate. Le favorevoli condizioni determinatesi a seguito della caduta del prezzo del petrolio, della svalutazione del dollaro e della riduzione dei tassi di interesse debbono essere sfruttate per costruire ciò che A.W. Clausen, già Presidente della Banca Mondiale, chiama « solide fondamenta di crescita ». Aggiungasi che l'Africa dovrebbe lasciare da parte i progetti faraonici per concentrarsi sulla produzione di beni nei quali si trova in posizione di vantaggio comparato sfruttando le risorse abbondanti e le condizioni climatiche diverse da quelle dei paesi industrializzati. Ciò significa ad esempio il potenziamento dell'agricoltura tropicale.

Passando a considerare l'America Latina si nota che i tre maggiori debitori di quest'area presentano situazioni ineguali. La rapida caduta del prezzo del greggio ha dimezzato la capacità del Messico di ottenere valuta estera per il servizio del debito e per pagare le importazioni. Inevitabili conseguenze sono state restrizioni interne ed ulteriori indebitamenti. Con un approccio realistico si deve trovare dunque la via per ridurre di circa il 50 % l'onere del debito per il Messico.

Il Brasile è passato attraverso una drastica riforma monetaria che ha spazzato via l'inflazione e che ha consentito l'accumulazione di un notevole saldo attivo nella bilancia commerciale. Il rientro dall'inflazione è stato possibile grazie al contenimento della spesa pubblica e del tasso di crescita dell'offerta di moneta. Il surplus nel commercio con l'estero e la crescita dell'economia hanno rafforzato la posizione internazionale di questo paese nei confronti dei creditori.

Anche l'Argentina ha effettuato una riforma monetaria senza però eguagliare i clamorosi risultati del Brasile principalmente per due motivi: in primo luogo questo paese è tuttora in gran parte escluso dai suoi mercati tradizionali a causa delle politiche protezionistiche della Comunità Europea e secondariamente a causa

del minore impegno del governo. Non sorprende quindi il calo produttivo del 4 % verificatosi nel 1985. In conclusione la crisi debitoria dei PVS non è ancora risolta: in alcuni paesi l'onere del debito deve essere ridotto mentre in altri vi sono stati miglioramenti e vi sono possibilità per ulteriori progressi.

3. NUOVE TECNICHE PER AFFRONTARE IL PROBLEMA DEL DEBITO

3.1. *La cartolarizzazione dei debiti del Terzo Mondo.*

Il debito del Terzo Mondo ha la controparte negli stati industrializzati, negli organismi internazionali e nelle banche. Non vi è stato un coinvolgimento diretto dei risparmiatori dei paesi ricchi poiché la canalizzazione dei fondi è avvenuta tramite questi enti. Ora invece si dischiude la possibilità di una diretta partecipazione del pubblico a mezzo dell'acquisizione di titoli trasferibili e negoziabili (cartolarizzazione). Il *Multibanco Comermex* e molte altre banche messicane che sono coinvolte nel debito internazionale del loro paese, il cui ammontare supera i 5 miliardi di dollari, hanno studiato il modo di convertire parte del loro debito bancario in titoli che possono essere collocati presso il pubblico.

Il primo accordo di questo tipo è stato raggiunto fra il *Multibanco* e la *First Interstate Bancorp of Los Angeles*; debiti a breve per 130 milioni di dollari sono stati convertiti in certificati di deposito quinquennali a tasso variabile. Il tasso corrisponde al LIBOR maggiorato di 3/4 di punto. La banca americana creditrice, così come altre istituzioni finanziarie dei paesi industrializzati, può mantenere nel proprio portafoglio questi titoli o venderli al pubblico.

È prevedibile nella maggior parte dei casi un ricorso alla seconda soluzione.

I vantaggi derivanti da queste nuove tecniche finanziarie sono molteplici: si allarga il ventaglio dei possibili investitori e si riduce la concentrazione dei crediti e dei rischi da parte del si-

stema bancario. Questa potenziale offerta di capitali deve essere inserita nel circuito e questo obiettivo può essere raggiunto solamente alla condizione che si sviluppi un mercato attivo di tali titoli. Aggiungasi che se queste nuove tecniche finanziarie si diffondessero, i paesi prenditori di finanziamenti, come ad esempio il Messico, sarebbero costretti ad adeguare le loro politiche di indebitamento alle esigenze dei mercati in cui i titoli dovrebbero essere collocati. Per le banche che ora sono sovraccariche di crediti non negoziabili questa innovazione finanziaria offre la possibilità di uno smobilizzo a condizioni ragionevoli.

D'altra parte non si deve dimenticare l'eventualità che questi titoli siano poco apprezzati, essendo giudicati di qualità scadente, e quindi possano essere negoziati solo applicando rilevanti sconti ai valori nominali. Le banche costrette per motivi di liquidità a vendere i titoli a tali prezzi non potrebbero celare nei loro bilanci le notevoli perdite. Ma anche le banche che preferissero mantenere questi titoli in portafoglio sarebbero tuttavia obbligate dalla disciplina bancaria ad adeguare le valutazioni di queste poste attive di bilancio alle quotazioni del mercato.

Queste trasformazioni della natura tecnica dei crediti potrebbero anche suscitare un imponente contenzioso fra stati debitori e banche creditrici, dato che la cartolarizzazione e la successiva vendita dei titoli non era prevista nei contratti stipulati a suo tempo. Se le banche finanziatrici emettessero questi strumenti finanziari senza darne preventivamente notizia agli stati debitori, e quindi senza il loro consenso, si potrebbero deteriorare i rapporti di collaborazione necessari per assicurare il recupero dei crediti. In casi estremi il debitore potrebbe trarre un pretesto da questo comportamento per ricusare il pagamento dei debiti alla scadenza.

I vantaggi derivanti da un allargamento dell'offerta di capitali e da una redistribuzione dei rischi sono indubbiamente importanti per gli stati debitori e quindi queste innovazioni finanziarie dovrebbero risultare gradite a paesi come il Brasile, l'Argentina e la Corea.

3.2. *La cartolarizzazione con titoli azionari.*

Negli anni recenti non pochi esperti dei problemi dello sviluppo hanno sottolineato l'importanza del trasferimento della proprietà e della conduzione di molte imprese pubbliche in mani private. La forte spinta verso la privatizzazione ha dischiuso nuove vie per affrontare il problema del debito. In Canada, ad esempio, il governo Mulroney ha ceduto ai risparmiatori e ad imprenditori privati un buon numero di azioni di imprese pubbliche. Questa mossa è stata molto ben recepita ed ha contribuito a tonificare il clima dell'attività economica in Canada nel 1986. Ciò che ha dato buoni risultati in un'economia sviluppata potrebbe essere ripetuto nel Terzo Mondo. Non deve quindi sorprendere che questo nuovo approccio sia stato ripetutamente suggerito come un mezzo per ridurre il debito dei PVS. Le azioni di imprese statali, opportunamente trasformate in forma societaria, potrebbero essere collocate presso il pubblico ed i ricavi dalla loro vendita potrebbero essere utilizzati per ridurre l'indebitamento. In certi casi si potrebbero vendere le azioni di singole società mentre in altri casi esse concorrerebbero a formare portafogli compositi affidati ad holding, le cui azioni sarebbero collocate presso il pubblico. Anche i fondi comuni potrebbero partecipare a queste operazioni acquistando, ad esempio, pacchetti azionari di minoranza.

La sostituzione dei debiti con titoli rappresentativi di quote di proprietà, mentre solleva il debitore dall'onere della restituzione del prestito e del pagamento degli interessi, consente al creditore di partecipare ai potenziali guadagni futuri. Le possibilità di successo di questa trasformazione finanziaria dipendono dal tipo di iniziativa che viene privatizzato. Se la Nigeria vendesse titoli inerenti alla produzione di petrolio o il Messico cedesse azioni della *Pemex* l'accoglienza del pubblico sarebbe entusiastica. Similmente anche il Brasile potrebbe trovare un mercato favorevole per le azioni di imprese minerarie, siderurgiche o industriali in generale. Luiz Belluzzo, il Ministro delle Finanze brasiliano, ha affermato che il suo paese è pronto ad effettuare ope-

razioni di questo tipo. Il Messico, a sua volta, pensa di privatizzare il 20 % delle imprese pubbliche nel biennio 1986-1987. Molte sono le imprese statali dei PVS che sono in grado di collocare vantaggiosamente i loro prodotti nei mercati mondiali. Le azioni di imprese di pubblici servizi non sono invece altrettanto suscettibili di collocazione presso i risparmiatori, poiché i prezzi di vendita della loro produzione sono amministrati dai pubblici poteri con obiettivi politici e sociali piuttosto che di remunerazione del capitale investito. Si comprende quindi il minore interesse del mercato.

3.3. *La privatizzazione a mezzo di « debt-equity swaps ».*

Recentemente si è sperimentato un nuovo tipo di operazione sempre con riferimento alla conversione dei debiti in investimenti diretti. Un imprenditore che intende compiere un investimento in un PVS acquista debiti del paese a valore ridotto da banche creditrici e quindi cede tali strumenti finanziari al Tesoro od alla banca centrale del paese debitore ad un prezzo superiore a quello di acquisto pagato in loco in moneta nazionale. Questa operazione comporta vantaggi per tutte le parti in causa. Le banche riescono, pur con una perdita, a smobilizzare crediti congelati, i PVS abbattano il loro debito con un'onere inferiore al nominale e soprattutto con pagamento in valuta nazionale e l'impresa che intende compiere gli investimenti ottiene valuta locale a tassi effettivi di cambio nettamente inferiori a quelli di mercato. Ad esempio, nel 1986, la giapponese *Nissan* ha rastrellato 48 milioni di dollari in pesos messicani acquistando debiti del paese latinoamericano espressi in valuta statunitense con uno sconto del 33 % da banche americane ed europee. Tali debiti sono stati ceduti al Ministero delle Finanze messicano con uno sconto del 5 %.

La *Citibank* intende promuovere simili « debt-equity swaps » con altri paesi del Terzo Mondo.

L'uso di questo espediente non potrà tuttavia essere generalizzato. Infatti le banche che vantano considerevoli crediti verso i PVS sono restie a cedere tali crediti con forti scarti di valore poiché la disciplina bancaria imporrebbe di svalutare allo stesso modo i residui crediti del loro portafoglio verso paesi come il Brasile, la Corea, il Messico e l'Argentina. Barry F. Sullivan, Presidente della *First National Bank of Chicago* per tale motivo prevede che queste operazioni non avranno larga diffusione per i paesi citati, mentre non esclude che vi si faccia ricorso per altri PVS, come ad esempio quelli africani.

3.4. *La riconversione industriale.*

Questo termine assume una molteplicità di significati a causa della disparità di vedute fra i vari studiosi che si sono occupati della crisi del debito. Tutti peraltro concordano nella necessità di un processo di razionalizzazione delle strutture industriali nei PVS al fine di conseguire una maggiore efficienza produttiva. Solitamente questo processo si basa su due tipi di decisioni: la prima riguarda la chiusura di imprese pubbliche obsolete, inefficienti e non risanabili; la seconda implica la privatizzazione.

Mentre è crescente e diffuso il consenso sulla necessità di trasferire imprese pubbliche a privati, permangono esitazioni in merito alle decisioni di liquidare le imprese senza futuro. Nel 1986 in Messico si è compiuto il primo passo in questa direzione con la non indolore operazione di chiusura della *Fundidora Monterrey*, una grande impresa siderurgica dotata di impianti obsoleti che da anni succhiava il pubblico denaro per ripianare le perdite. La decisione sofferta riguardava 11.000 posti di lavoro direttamente negli stabilimenti nonché altri 50.000 posti di attività di lavoro indotto. Iniziative del genere dovrebbero essere intraprese nei settori saccarifero, petrolchimico e dei fertilizzanti poiché in Messico molte imprese pubbliche si trovano in condizioni analoghe.

Scelte di questo genere dovrebbero essere fatte dai pubblici poteri di molti PVS. In Brasile ad esempio molte imprese pub-

bliche obsolete od inefficienti dovrebbero essere liquidate o privatizzate. In Africa poi l'orientamento socialista di molti governi ha ridotto in condizioni disastrose di inefficienza molte industrie.

Una via d'uscita può essere dunque rappresentata dalla privatizzazione, o in molti casi la riprivatizzazione, pur se vi sono poche speranze di rendere efficienti le cattedrali del deserto. I piani di sviluppo in Africa richiedono il potenziamento dell'iniziativa privata con maggior enfasi verso il settore agricolo ed agro-industriale, privilegiando le produzioni tropicali, piuttosto che sull'industria pesante.

3.5. *Gli organismi di garanzia.*

L'esperienza dei creditori verso i PVS con l'insieme delle rinegoziazioni, implicanti modifiche delle scadenze e riduzioni dei saggi di interesse, ha creato un'atmosfera di sfiducia in merito alle reali possibilità di un recupero dei crediti. Sono sorti quindi dei comprensibili dubbi circa l'opportunità di concedere ulteriori prestiti al Terzo Mondo. Tuttavia, poiché è indispensabile l'erogazione di altro credito ai fini della realizzazione di molti validi progetti di sviluppo, appare necessario ricercare altre forme tecniche di finanziamento. Questa ricerca ha condotto inevitabilmente a discutere di forme di garanzia. L'idea di creare un organismo multilaterale di garanzia ad iniziativa dei paesi finanziatori denominato MIGO (*Multilateral Investment Guarantee Organization*) ha suscitato notevole interesse, pur se taluni preferirebbero che l'iniziativa fosse a carico dei paesi debitori, ma si tratta di una controproposta priva di un reale fondamento in quanto i PVS sono certamente i meno indicati per creare tale organismo. Nella conferenza di Seoul è stata anche discussa l'idea di affidare compiti di garanzia alla Banca Mondiale, e ad organismi finanziari regionali come la *Interamerican Development Bank*, una proposta che ci pare realizzabile. Indubbiamente queste istituzioni finanziarie internazionali hanno risorse sufficienti ed adeguata professionalità per assumersi tali compiti. Il problema è semmai rappre-

sentato dalla possibilità di fornire garanzie ad un ammontare sufficiente di prestiti senza intaccare l'erogazione di prestiti diretti. A questo punto si potrebbe forse considerare il fatto che l'azione di questi organismi internazionali sarebbe più efficace con i nuovi compiti di garanzia che con l'attività tradizionale di prestito. A parità di fondi disponibili la copertura assicurativa avrebbe infatti effetti moltiplicativi nel convogliare risorse finanziarie verso i PVS.

3.6. *Le rivalutazioni monetarie.*

Molti PVS hanno sperimentato elevati tassi di inflazione con i conseguenti effetti negativi sullo sviluppo dell'economia e sugli scambi internazionali. La riforma monetaria rappresenta una frequente risposta a tali difficoltà ed è di solito accompagnata da controlli dei salari e dei prezzi nel settore privato e da impegni dei pubblici poteri a contenere l'offerta di moneta e la crescita della spesa pubblica. Affinché questi programmi di risanamento monetario ottengano il successo sperato è necessario che tali impegni siano rispettati, ma si tratta di una condizione non sufficiente poiché è altrettanto necessario che la stessa popolazione sia disposta a sopportare gli inevitabili sacrifici in piena consapevolezza della posta in gioco.

Sebbene la maggior parte dei PVS potrebbe trarre indiscutibili vantaggi da efficaci riforme monetarie, spesso accade che manchi ai pubblici poteri ed alla stessa popolazione la tenacia necessaria per condurre in porto questi programmi di rientro dall'inflazione e quindi non deve sorprendere il constatare che i risultati sono deludenti. Le riforme portate avanti da Argentina e Brasile sembrano non dover deludere le aspettative. Il tasso annuo di inflazione argentino toccava il 3000 % al momento del varo del piano *Austral*, così chiamato dal nome della nuova unità monetaria. Il Governo Alfonsín si è impegnato in un rigido programma di austerità con il pieno appoggio della popolazione, sconvolta dalle condizioni di caos create dai ritmi di crescita dei

prezzi dell'ordine del 40 % al mese. In poco tempo il tasso mensile di inflazione è sceso al 2 % ed i controlli di prezzi e salari sono stati per un certo periodo efficaci. Il Brasile ha seguito nel febbraio 1986 l'esempio dell'Argentina, decidendo di abbandonare la vecchia moneta (il *cruzeiro*) sostituendola con una nuova unità monetaria denominata « *cruzado* ». Qui il consenso popolare è stato ancor più diffuso che nell'altra grande repubblica sudamericana.

Una popolazione in perenne stato di angoscia per un tasso di inflazione del 500 % all'anno ha accettato il programma di austerità che contemplava la deindicizzazione ed il controllo dei prezzi e dei salari. I risultati hanno del miracoloso; agli inizi dell'anno il tasso di inflazione è diventato negativo, il PIL è aumentato al ritmo annuo dell'8 % ed il saldo attivo della bilancia commerciale è salito a 12 miliardi di dollari. Brasile e Argentina stanno tuttavia ancora subendo l'inflazione occulta, con un'offerta di moneta non ancora pienamente sotto controllo e con un bilancio pubblico non ancora in pareggio. L'inflazione occulta ha stimolato notevolmente l'economia brasiliana, contribuendo alla spettacolare crescita, mentre in Argentina i risultati sono stati meno appariscenti.

I risultati conseguiti in Argentina e Brasile hanno suscitato grande interesse in merito alla possibilità di adottare tali politiche altrove. In molti PVS queste riforme potrebbero apparire utili, ma non sempre sono presenti le condizioni di base precedentemente menzionate, ed in particolare l'impegno dei pubblici poteri.

3.7. *Le fughe di capitale.*

Sebbene i PVS abbiano ottenuto prestiti negli ultimi anni per un totale di 1.000 miliardi di dollari, non si può certamente affermare che a tale ammontare corrisponda un flusso netto di risorse finanziarie verso il Terzo Mondo. Pur prescindendo dagli sprechi di capitale e dai pagamenti per il servizio del debito, si deve rilevare che vi è stato un cospicuo flusso di ritorno alimen-

tato dalle fughe di capitali. Non vi sono ovviamente rilevazioni statistiche dirette al riguardo, ma fonti autorevoli stimano che nell'ultimo decennio non meno di 200 miliardi di dollari siano usciti in questo modo da 18 PVS. Molti sono gli espedienti usati per esportare capitali laddove si tratta di operazioni illegittime, ma in altri casi, come ad esempio per gli investimenti negli USA, prevalgono movimenti di capitale consentiti dalle leggi.

I motivi delle fughe di capitale sono molteplici. Si va dai traffici illeciti della droga sino a decisioni di diversificazione degli investimenti su scala internazionale, ma, con riferimento ai PVS, prevalgono attese di svalutazione monetaria e paura di instabilità politica. Quando i movimenti di capitale non sono vietati si può osservare paradossalmente che le stesse banche che forniscono prestiti ai PVS in difficoltà sono attivamente impegnate a canalizzare i fondi in uscita, contribuendo in questo modo ad annullare gli effetti positivi del credito accordato. Il Messico, che ha subito una emorragia di capitali di 53 miliardi di dollari, si troverebbe in una posizione debitoria meno disagiata in assenza del fenomeno in parola.

Gli Stati Uniti rappresentano la meta di gran parte delle fughe di capitale. Oltre la metà dei 62 miliardi di dollari depositati all'estero dai cittadini di 18 PVS si trova presso le banche americane. La stabilità politica, le ampie possibilità di investimento ed i tassi di interesse abbastanza elevati sino al 1986 spiegano le scelte degli esportatori di capitale. Nella California meridionale una diffusa proprietà messicana di immobili e di piccole e medie imprese testimonia questo afflusso di capitali. Gran parte del boom edilizio degli anni '80 a Miami in Florida è stato finanziato con risorse latinoamericane. È deprecabile che capitali indispensabili per promuovere l'industrializzazione e lo sviluppo economico dei PVS siano dirottati altrove. Si dovrebbero innanzitutto istituire, o rendere più efficienti, i controlli da parte dei PVS, ma è altrettanto necessaria una maggiore cooperazione da parte degli Stati Uniti e degli altri paesi che sono usuale rifugio

dei capitali in fuga. L'atteggiamento americano di non collaborazione nel controllo dei movimenti di capitale dai PVS è in chiara contraddizione con la politica di aiuto allo sviluppo.

TABELLA 2

Fughe di capitale nel periodo 1976-1985 (dati espressi in miliardi di dollari).

Argentina . . .	25	Corea	12
Brasile	10	Nigeria	10
Messico	53	Sud Africa . . .	17
Venezuela . . .	30		

Fonte: Morgan Guaranty Trust Co., 1986.

3.8. *La cooperazione internazionale.*

Le vecchie politiche di austerità suggerite dal FMI si dimostrano inefficaci a risolvere il problema del debito dei PVS. Esse conducono al deficit e al circolo vizioso della deflazione. Il prof. Lester Thurow del MIT le ha acutamente definite politiche di « flagellazione economica ». Egli pensa inoltre che invece di predicare l'austerità si dovrebbero aiutare i PVS ad incamminarsi sulla via di una rapida crescita la quale consenta di rimborsare i debiti senza togliere il pane di bocca ai bambini affamati. È una tesi facile da enunciare, ma difficile da realizzare. Tentativi di risposta su questo tema sono emersi in due conferenze internazionali tenutesi rispettivamente alla fine del 1985 ed agli inizi del 1986. A Seoul, il Segretario del Tesoro Baker, ha proposto ulteriori crediti da parte dei paesi industrializzati nonché un più ampio intervento da parte della Banca Mondiale e dell'Inter-American Development Bank sia in veste di finanziatori che di garanti. Tali aiuti finanziari dovrebbero essere accompagnati da cambiamenti strutturali da attuarsi nei PVS da parte dei loro governi. Si tratterebbe di importanti svolte di politica economica collegate con la privatizzazione, l'abbattimento di barriere commer-

ciali e l'eliminazione delle perniciose interferenze statali nell'economia. Si dovrebbe in altri termini concertare un'azione comune tra le banche ed i governi dei paesi sviluppati e dei PVS.

Le proposte del Segretario Baker sono degne della massima attenzione sebbene l'importo dei nuovi prestiti, 20 miliardi di dollari in un triennio, ci pare insufficiente. Non è stato tuttavia ancora raggiunta la diffusione di consenso necessaria alla realizzazione dei suoi obiettivi.

Nel maggio 1986 l'Organizzazione per l'Unità Africana, nelle sedute delle Nazioni Unite dedicate all'Africa, ha proposto un accordo internazionale per affrontare il debito dell'Africa ed i problemi dello sviluppo di questo continente. Si è parlato di un aiuto di 128 miliardi di dollari, in gran parte a carico dell'Occidente. Nei piani di sviluppo sono l'agricoltura e gli investimenti in infrastrutture i settori prioritari di intervento mentre l'industria pesante assume un ruolo marginale.

Si è insistito sulla necessità di privatizzare e di liberalizzare i movimenti di merci e di risorse. Anche in questo caso il punto critico risiede nell'impegno dei governi africani interessati. Sapranno essi rinunciare alle loro politiche di interferenze nell'economia per abbracciare la filosofia del libero mercato e della libera impresa? Né sull'altro lato si sono dissolti i dubbi sulla reale volontà dei paesi sviluppati di concedere gli aiuti richiesti. Sebbene Joseph V. Reed, rappresentante degli Stati Uniti presso l'U.N. Economic and Social Council sostenga a ragione che il suo paese abbia fornito nel 1985 all'Africa subsahariana aiuti per un importo che supera il miliardo di dollari, l'onere che gli S.U. dovrebbero accollarsi per assecondare le richieste dell'OUA sarebbe di un ordine di grandezza enormemente superiore. Dato lo scarso contributo dell'URSS e dei paesi del blocco socialista, l'Occidente dovrebbe fornire in un quinquennio almeno 45 miliardi di dollari. Sfortunatamente nei paesi sviluppati dell'Occidente oggi è di moda parlare di tagli al bilancio pubblico piuttosto che di aiuti ai PVS.

4. CONCLUSIONE

Naturalmente la crisi del debito del Terzo Mondo è ancora lungi da una via di uscita. Ardui ostacoli di indole fisica, finanziaria, politica e di attitudine sono ancora da superare. Stanno tuttavia ottenendo attenzione e consensi nuove idee costruttive, che possono dischiudere soluzioni soddisfacenti e definitive. Data la contrastata accoglienza di proposte di accordi che prevedono abbattimenti e cancellazioni del debito, si fanno strada nuove proposte di riduzione del debito incentrate sulla privatizzazione e sulla liberalizzazione dell'economia. Vi è oltretutto una consapevolezza crescente che il problema del debito è solo un aspetto del problema di fondo della povertà nel Mondo. Come giustamente afferma Barber Conable, Presidente della Banca Mondiale, la crisi del debito e la povertà non possono trovare soluzioni separate, ma debbono essere affrontate congiuntamente e risolte a mezzo del processo di crescita economica. Si può aggiungere che un ruolo chiave per trovare una soluzione spetta agli stessi PVS, poiché allo stato attuale delle cose è impensabile che le soluzioni possano venire imposte dall'esterno.